

Fino al 30 dicembre nella sala esposizioni del Centro culturale Fatebenefratelli a Valmadrera a cura di Stefano Castelli

«Piccole Donne» la mostra personale di Barbara Giorgis

■ «Piccole Donne» è il titolo della mostra personale di Barbara Giorgis che si può visitare tutti i pomeriggi fino al 30 dicembre nel centro culturale «Fatebenefratelli»: è organizzata da «Arsprima», associazione culturale di Lecco nata per la diffusione dell'arte contemporanea che inizia proprio in questa occasione una collaborazione con l'assessorato alla cultura del Comune di Valmadrera proponendo l'artista Barbara Giorgis e la sua singolare ricerca sulla figura femminile. «Piccole donne», piccole suggestioni e volti in una cinquantina di disegni perlopiù realizzati su tavolette di legno di 13 centi-

metri per 17, installate su fondali naturali in cui le figure galleggiano, preziose proprio nella loro dimensione che si ispira alla tradizione dell'intervento su foto, da Schifano a Warhol. Barbara Giorgis raccoglie fotografie che trova sulle riviste di moda e le riporta. Sulla tela (in passato) e sul legno le sue «Piccole donne» crescono. E si ammalano: di svilimento, di utilitarismo, di dignità non conferita. Barbara Giorgis allestisce una sorta di «clinica estetica» per la loro riabilitazione: con umanità e sapienza ridona dignità alle figure femminili stravolte dalla «pubblicità sessual-moda-

la». Tutte le tribù animiste considerano la fotografia una violazione del segreto dell'anima, ma tutti siamo come cineprese che consciamente e inconsciamente registrano la realtà circostante: l'intervento sulla foto la trasforma e la riproietta in una dimensione nuova come in un gioco di specchi, astruendo l'immagine naturalistica della fotografia e creando - con la patinatura e coi gessetti - la dimensione metafisica dell'etero. «Cerco di trasformare il disegno in una passione - spiega l'artista - Cerco di valorizzare il concetto di disegno non come copia dal vero o esercizio illustrativo, ma come sintesi

simbolica ed esercizio di intensità». Barbara Giorgis è diplomata all'Accademia di Belle Arti di Bologna; ha insegnato Poetica del disegno contemporaneo all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano; ha collaborato con l'Università di California (sempre presso l'Accademia di Brera). Dice di «Piccole donne» l'assessore alla cultura di Valmadrera, l'onorevole Antonio Rusconi: «Queste opere rivelano volti, sguardi, occhi che esprimono emozioni e sentimenti, frutto di uno studio continuo e ossessivo. L'immagine femminile diventa l'oggetto di uno sguardo ed emana antichità e moder-

nità, umanità e divinità». L'afflato umanistico dell'artista fa sì che le «Piccole donne» parlino anche agli uomini: ciò che Barbara Giorgis intende riabilitare è, infatti, la dignità della persona, un concetto per cui soffrono tutti soprattutto oggi che, alla «donna oggetto», si è affiancato «l'uomo oggetto» nell'ambito di uno sfruttamento estetico generalizzato e cinicamente calcolato. Il turbamento indotto dalle opere della Giorgis si è molto accentuato proprio in quest'ultimo ciclo di lavori, fulcro della mostra allestita a Valmadrera, forse il più riuscito dell'artista.

Patrizia Zucchi



Uno scorcio dell'allestimento della mostra «Piccole Donne» al Centro Fatebenefratelli

Gli antichi Statuti della Valle San Martino

Publicato dal Centro studi nella collana editoriale «Il confine che unisce» il lavoro di Gianluca Baio e Fabio Bonaiti
Riproposta la versione tipografica del 1435 curata da Carlo Sozzi e poi pubblicata da Giovanni Santini di Bergamo

■ Le regole di convivenza ai quali si richiamavano nei secoli scorsi gli abitanti della Valle San Martino. È dedicato a questi documenti, recuperati e studiati a lungo da Fabio Bonaiti e Gianluca Baio, il volume dal titolo «Gli statuti della Valle San Martino 1435 - 1756».

La nuova pubblicazione del Centro studi Val San Martino - che ha potuto contare anche sul sostegno dell'amministrazione comunale di Calolziocorte e dell'assessorato alle Culture, Identità e Autonomie della Regione Lombardia - segue di un anno l'edizione degli atti del convegno incentrato sul patrimonio culturale del territorio al confine tra le Province di Lecco e Bergamo.

Il volume, secondo della serie dedicata agli studi storici, è il risultato di un lungo lavoro di ricerca condotto da Baio e Bonaiti e ripropone la versione tipografica degli Statuti del 1435 curata da Carlo Sozzi e pubblicata dall'editore Giovanni Santini di Bergamo nel 1976, della quale si conservano due esemplari nella prestigiosa Biblioteca Mandamentale di Caprino Bergamasco.

«Gli Statuti della Valle San Martino, in vigore dal 1435 al 1796, raccoglievano le regole costituzionali, civili, economiche e penali che interpretavano la volontà popolare e riflettevano il buon senso e l'assennatezza sperimentate e consolidate dai nostri antenati durante il loro vivere quotidiano nei secoli», hanno spiegato i due autori.

«L'edizione - ha aggiunto Bonaiti - riproduce fedelmente il testo latino e la gustosa ed intelligibile traduzione in italiano settecentesco, preceduti da una prefazione e da un'appendice di approfondimento». L'introduzione, curata dallo stesso presidente del centro studi, guida il lettore alla scoperta degli Statuti della Valle San Martino incominciando dal Proemio, che invoca direttamente Dio, la Beata Vergine Maria e San Martino a protezione e si rivolge alla Serenissima Repubblica di Venezia affinché approvi i testi statutari. Seguono poi i 219 capitoli bilingui che costituiscono il corpus giuridico della Valle San Martino, ripartiti in tre sezioni, le quali vertono, sostanzialmente, sulle norme e procedure civili, sui delitti e procedure penali, sui delitti commessi e sui i danni procurati a cose ed animali. E non mancano alcuni espliciti riferimenti alle comunità che costituivano

un tempo il territorio composito oggi di Calolziocorte.

«Le pagine dell'appendice, a cura di Gian Luca Baio, sono invece dedicate alla figura del Commissario, magistratura ancora poco presente negli studi di storia istituzionale bergamasca - ha spiegato ancora Bonaiti - Il Commissario veniva nominato ogni anno dal Consiglio Maggiore di Bergamo ed inviato a Caprino, il capoluogo della Valle, in occasione della solennità di San Martino, ovvero l'11 novembre. Soggetto a precisi obblighi, e sanzioni in

caso di inottemperanze, egli era tenuto al difficile compito di giudicare in nome del diritto statutario e di Venezia ma era, piuttosto, una sorta di tutore dell'ordine pubblico. A tal proposito, è bene ricordare che proprio il Commissario veneto della Valle San Martino, dal 2001 ad oggi, è stato oggetto di rievocazione storica nell'ambito del già citato evento "In loco de Calolcio", promosso e sostenuto dall'Amministrazione comunale di Calolziocorte ormai da un settennio».

Un altro tassello, mirato alla valorizzazione dell'identità culturale e territoriale della Valle San Martino si aggiunge, dunque, al variegato mosaico costituito dal patrimonio culturale del territorio. «In attesa - ha concluso Bonaiti - del primo numero della rivista ufficiale del Centro Studi Val San Martino, "TrapassatoPresente", del volume interamente dedicato alle vicende storiche calolziensi tra Ottocento e Novecento e dell'avvio di una collana riservata alle fonti letterarie.

Christian Dozio



Gianluca Baio



Il monastero del Lavello: luogo simbolo per eccellenza della storia e delle tradizioni della Valle San Martino

■ (c. doz.) Cosa c'è alla base degli Statuti della Valle San Martino? Ci siamo fatti aiutare dal professor Fabio Bonaiti, storico e curatore, insieme a Gianluca Baio, della pubblicazione recentemente presentata a Calolzio, per ricostruire la storia del territorio in quel periodo.

«Per meglio capire l'intero sviluppo storico della lunga parabola di 350 anni di dominio veneto sulla Bergamasca - ha esordito Bonaiti - occorre richiamare il fatto che mostra quest'ultima, all'inizio del Quattrocento, in preda a costanti guerre di fazione dovute per lo più alle rivalità e divisioni esistenti fra la città di Bergamo, con la sua vastissima estensione territoriale, e le numerose comunità delle Valli e, in generale, del territorio extra-cittadino, nonché tra questa e quella comunità. Questa conflittualità era in modo specifico giustificata come la contrapposizione armata e continuamente combattuta tra Guelfi e Ghibellini».

In questo quadro, tra i numerosi avvenimenti militari e politici che interessarono il territorio calolziense, spicca la battaglia del Campo Cerese (posto tra Vercurago e Calolzio) del 27 maggio 1398, nella quale i guelfi della Valle San Martino e della Valle Imagna si scontrarono con i ghibellini di Olginate e Galbiate.

«Negli interstizi di queste lotte senza quartiere si collocarono, a partire dalla Signoria di Bernabò Visconti (1323-1385), sia le non gradite pressioni fiscali, economiche e di controllo commerciale della Città sul territorio da essa direttamente controllato, sia la costante tendenza delle Valli e delle campagne a contrattare con il potere visconteo propri

«patti» politici ed esenzioni fiscali. La finalità di questa azione di rivendicazione mostrava chiaramente la volontà delle Comunità extraurbane di fondare istituzionalmente le proprie autonomie su di una netta separazione politica e territoriale dal Comune di Bergamo».

In questo contesto, nella seconda metà del XIV secolo, cominciarono a concedere autonomie e franchigie alle comunità guelfe bergamasche: nel 1359, infatti, lo stesso Bernabò Visconti nominò il Vicario della «Comunitas Vallis Sancti Martini». «Direttamente soggetto all'autorità viscontea e di

essa rappresentante - aggiunge lo storico -, egli amministrava la giustizia e, con ogni probabilità, deteneva anche funzioni di controllo politico-militare e di ordine pubblico. Nel 1373, quando il territorio subì la pesante ritorsione di Bernabò Vi-

sconti che piegò i ribelli della Valle San Martino, le delegazioni diplomatiche che si recarono a Milano per "limitare i danni" vennero definite dai documenti dell'epoca quali esponenti "comunitatis et comunium Vallis Sancti Martini", ovvero rappresentanti di un territorio organizzato».

Infatti, il territorio bergamasco, crocevia di strade, di fiumi e di passi prealpini e alpini, era sempre stato terra posta su diversi confini. La particolare composizione abitativa delle valli e dei rilievi collinari, che erano abbastanza popolati ma anche molto frazionati e distanti fra loro dal punto di vista degli insediamenti, aveva da sempre sviluppato un alto senso di autonomia e di paritaria collaborazione tra le molteplici Comunità «che, giuridicamente, avevano scritto solennemente nei loro Statuti le regole costituzionali, civili, economiche e penali per la propria vita quotidiana ed il proprio sviluppo. Sulla scorta delle esperienze del periodo visconteo - spiega ancora Bonaiti -, una simile organizzazione federativa, con l'approvazione ufficiale degli "Statuta Municipalia Vallis Sancti Martini" nel 1435, venne a costituirsi anche in Valle San Martino».

Gli statuti erano una raccolta di regole di convivenza che ottenne l'approvazione ufficiale il 30 marzo del 1435. L'aveva voluta il Consiglio della Valle, che ne aveva commissionato la stesura al notaio Beltramo della Zonca di Caprino. «Il compilatore seguì come traccia gli Statuti cittadini ai quali adattò le consuetudini locali. Proprio in questa integrazione di aspetti rurali sta dunque l'originalità e quindi l'interesse di un testo che rimase per secoli affidato ad un manoscritto».



Fabio Bonaiti

Quelle pagine sono anche una miniera di curiosità: punibile con venti lire di multa chi toglieva il cappello ad un'altra persona

C'era una pena anche per chi strappava i capelli a qualcuno

■ (c. doz.) Negli Statuti della Valle San Martino - trasmessi di generazione in generazione finché nel 1756 non ne venne stampata a Bergamo l'edizione rivisitata e corretta, diremmo oggi, ma anche un po' manipolata, da Carlo Sozzi e di cui è conservata copia presso la Biblioteca Mandamentale di Caprino Bergamasco - il testo latino dell'estensore Beltramo della Zonca presentava una serie di esempi personali, «saltati» quindi quando l'editore, nel 1755, affiancò al testo latino una traduzione in italiano colto.

Non mancano, comunque, tra gli esempi riportati nell'edizione originale, eventi e sanzioni sincolari, accanto a regole di convivenza comuni anche nell'epoca moderna. In alcuni casi, si tratta di sfumature che possono far sor-

ridere, come la «pena per chi strappa i capelli ad alcuno»: tre lire imperiali, da addebitare anche a chi tirasse la barba a un ipotetico contadente. L'unica eventualità in cui strappare i capelli era consentito riguardava l'uso di questo metodo come correttivo di un minore.

Punibile, e in modo ben più pesante, anche il gesto di levare il cappello a un'altra persona: venti lire per ogni volta in cui questo atto è stato compiuto. All'epoca degli Statuti, era considerato «reato» anche additare qualcuno con «parole ingiuriose» come «traditore, ribaldo, falsario o ladro». Questi epiteti avrebbero portato direttamente a processo, in caso venissero dette nei confronti del vicario.

«Dieci soldi imperiali» per cia-

scun capo costava invece il lasciar uscire dal porcile maiali e scrofe, salvo che non fosse in atto il trasferimento tra la casa e il mercato o tra un mercato e l'altro.

Esteso anche il capitolo dedicato ai pegni, nei quali si sottolineava l'importanza del letto, che infatti - con un articolo degli statuti incentrato proprio su questo argomento - non potevano essere pignorati in alcun caso. Già nel 1435, comunque, la comunità della Valle San Martino aveva attenzione nei riguardi degli animali, tanto che erano previste pene che chi percuoteva le bestie, causandone la morte.

Anche il problema dell'abbandono di rifiuti per strada esisteva già, così come era punito chi rovinava le strade, mentre non era possibile (pena una sanzione di

dieci soldi imperiali) lavorare nei giorni festivi comandati dalla Chiesa.

«Riguardo al contenuto - ha concluso Fabio Bonaiti -, costituito da più di duecento articoli, gli Statuti della Valle San Martino si presentano come una raccolta di regole che, pur in modo non sempre sistematico, furono recepite in quanto dettate dal buon senso e collaudate nel tempo. Tali norme interpretavano la volontà popolare e ne caratterizzavano la cittadinanza nella realtà sociale espressa dai vari Comuni; in buona sostanza esse costituivano l'anima del popolo e la loro articolazione interpretava alcune essenziali esigenze volte per lo più a regolamentare gli aspetti processuali e relativi all'ordine pubblico senza però tra-